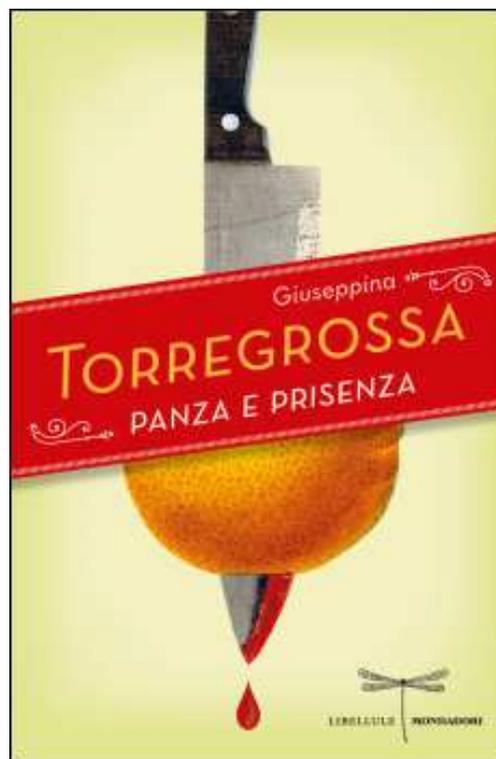




Giuseppina Torregrossa  
**Panza e prisenza**  
Mondadori, Milano 2012



«Il suo naso, nel corso del tempo, si era allargato e campeggiava, importante e solido, al centro del volto. Oltre al volume, era aumentata anche la percezione degli odori, a conferma del fatto che la funzione sviluppa l'organo. Affinato questo suo talento naturale, era diventata un formidabile segugio: riusciva persino a catalogare le persone sulla base dell'afrore che emanavano. Le capitava per esempio di annusare un profumo e prevedere le intenzioni di chi lo portava. Quelle narici svasate conferivano al suo viso un'espressione seria e indagatrice, molto appropriata ora che faceva l'investigatrice sul serio». p. 46

Nelle pagine della Torregrossa ricorre spesso la descrizione del naso di Marò, la protagonista femminile di questo romanzo: il naso di Marò è metafora di istintualità e di una marcata intelligenza sensoriale che si applica, oltre che al lavoro di poliziotta in una Sicilia corrosa dagli atteggiamenti mafiosi, alla perizia di un'arte culinaria schietta e tradizionale.

Il ritmo della storia narrata in *Panza e prisenza* viene scandito in parti ora chiuse, ora introdotte, ora intermezzate, da ricette della cucina tipica siciliana. Marò prepara da mangiare, in quantità industriali (cibo che poi porziona meticolosamente e sistema a mo' di provvista nel congelatore), quando si sente triste e sfiduciata: cucinare, probabilmente, la rimette in contatto con quel silenzio dell'anima che le permette introspezione. Marò prepara da mangiare per uno dei due uomini di cui è innamorata, il collega Sasà, poliziotto anche lui, uomo che ha consacrato il suo cuore ad un profondo senso di giustizia: «Le piccole violazioni sono il punto di partenza per crimini più gravi, creano l'abitudine all'inosservanza delle regole, forgiando personalità inclini a delinquere



e, dagli e dagli, si creano le fondamenta del sistema mafioso. E guardate che non l'ho inventato io, ma Hannah Arendt, è questa la *banalità del male*». pp. 72 e 73

Il questore Lobianco, l'altro uomo amato da Marò, ha un carattere diverso da quello di Sasà: è più cauto, più maturo, più ragionevole e meno incline agli eccessi di collera. Marò conosce entrambi i colleghi da tempo immemorabile e, davvero, non riesce a decidere di scegliere uno dei due: Sasà e Lobianco rappresentano lo *yin* e lo *yang* dell'universo maschile.

Le vite dei tre protagonisti vengono raccontate mentre sono alle prese con l'enigma riguardante l'assassinio di un importante avvocato dalla dubbia moralità; questo giallo, per l'Autrice, rappresenta l'espedito per raccontare della sua Sicilia: «[...] e domando a voi tutti che invocate il silenzio su di lei, che vagheggiate di seppellirla per sempre, per poi riesumarla nei momenti di sconforto, a voi che desiderate rottamarla come una vecchia auto euro zero, a tutti voi domando come si fa a scrivere a prescindere dalla città di Palermo? Come si racconta una/la storia a prescindere da quei vicoli che puzzano di piscio e bruciato? Da quella luce cruda, da quel sole che spara i suoi raggi come un riflettore dei Ris sulla scena di un delitto? Lo confesso, io di Palermo non so fare a meno, e mi secca che qualcuno ogni giorno punti il dito contro di lei denunciandone difetti e buchi neri, che non sono il peccato originale della città, semmai dei suoi amministratori, al massimo dei suoi abitanti. Ne convengo: Palermo è stata descritta in ogni sua piega. Tutti i luoghi comuni della "palermitudine" sono stati usati per condire pagine e capitoli. I morti ammazzati, il pizzo, la mafia, la lapa<sup>1</sup>, u nannò<sup>2</sup> non mancano mai nei pezzi di cultura e proprio in virtù di essi si caratterizzano come siciliani, persino il pane ca' meusa, imprescindibile ingrediente di una minestra riscaldata!».<sup>3</sup>

Nel romanzo della Torregrossa, non solo la Sicilia, ma i siciliani, quasi archetipo dell'essenza umana.

Marò è femmina dai fianchi larghi, bruna e carnosa come un frutto maturo, dispensatrice di cura attraverso il suo fare da mangiare: è a partire da lei che si dipana la storia, sono quasi tutti suoi i ragionamenti interiori che si fanno concettualizzazioni chiare della mente che sa cogliere il vero aspetto di tutti i fenomeni, è solo sua la capacità di mettere azioni e aggiustarne il tiro sulla base dei feed back dell'ambiente che la circonda: «Davanti al carretto delle spezie, tra profumi densi e penetranti, il suo cuore palpitò. Alloro, citronella, finocchio selvatico, maggiorana, salvia, rosmarino, timo cannella e curcuma, le sue narici si dilatarono e le ali del naso tremarono impercettibilmente». p. 19

L'abbiamo già scritto, in *Panza e prisenza* il naso di Marò viene raccontato più e più volte: questa cosa ci ha affascinato all'istante, forse perché anche a noi appartiene un naso che non passa di certo inosservato e che funziona allo stesso modo di quello della protagonista del romanzo.

Ci seduce credere, inoltre, che la Torregrossa, nell'insistere con le descrizioni del naso di Marò, voglia in realtà trasmettere un messaggio preciso: le donne "sentono" più forte, prima e con precisione le cose del mondo.

Le donne cogliendo appieno la fragranza della vita, non ne hanno mai paura.

Meraviglioso romanzo: quella dell'Autrice è una scrittura che rende sazi.

Emanuela Delle Grottaglie

<sup>1</sup> La lapa è, in Sicilia, l'Ape Piaggio decorato come i tipici carretti siciliani.

<sup>2</sup> U nannò è la nonna.

<sup>3</sup> <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2011/09/20/dimenticare-palermo-una-missione-impossibile.html>